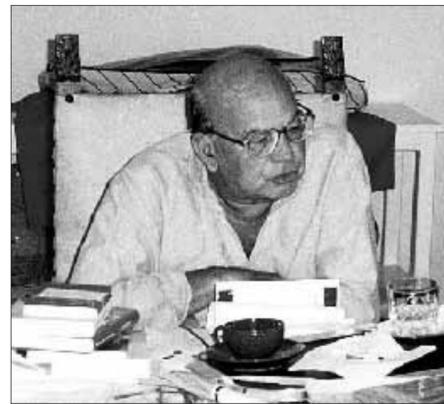




◆ **Il figlio Bobo annuncia il miglioramento delle condizioni dell'ex segretario socialista**

◆ **Nuovi attacchi ai «giustizialisti» e alle «litanie del tutto fuori luogo di canti umanitari»**

# Craxi fuori pericolo «Ma in Italia solo libero» Sciolta la prognosi, in ospedale ancora un mese



L'ex segretario del Psi Bettino Craxi nella sua villa ad Hammamet in Tunisia  
Franco Cufari

DALL'INVIATA  
PAOLA SACCHI

TUNISI Sta meglio. «La prognosi di fatto è sciolta», annuncia suo figlio Bobo. Dal tunnel del pericolo della vita, nella quale era precipitato domenica scorsa, Bettino Craxi ora sembra essere uscito. Anche se è molto stanco, affaticato, anche se lassù, al quinto piano dell'Hopital Militaire Principal, probabilmente dovrà restare ancora per un mese. Sta meglio e manda suo figlio Bobo, nella hall dell'hotel Abou Nawas, per annunciare che lui dei savalcondotti medici per rientrare in Italia non sa proprio che farsene: è «qualcosa che semplicemente non esiste per nulla». Elogia la Tunisia per «l'eccezionalità della sua classe medica», per le sue strutture sanitarie «che sono di prim'ordine», per l'«affetto» che il suo popolo gli ha manifestato. E li quida il di battito apertosi in Italia come «una litania del tutto fuori luogo di canti umanitari degni di miglior causa». Ma osserva anche che una breccia sul piano politico si è incominciata ad aprire: «È venuto il momento

di occuparsi più seriamente e più a fondo della conoscenza di un lungo periodo della storia recente del nostro Paese...».

Il tutto fa parte di una pagina scritta a macchina che va sotto il titolo di «Dichiarazione di Bobo Craxi». Ma è impossibile non ritrovarvi lo stile paterno. Craxi junior la legge alle cinque della sera, sotto i riflettori delle telecamere, in un assedio di microfoni e taccuini, attento a non pronunciare né una parola di meno né una parola di più. Quindi, no ai savalcondotti, dice il Bobo Bettino, che attacca «i soliti specialisti», ovvero «noti demagoghi e giustizialisti professionisti» per le loro «consuetudine di insulti e falsità». Sottolinea la «manifestazione di amicizia, di stima e di rispetto». Passa poi alla parte più politica. Il tempo per la commissione d'inchiesta viene, dunque, giudicato maturo. Ed in prima fila a «pretendere» che si faccia dovrebbero essere le vittime di quella che Craxi ama definire la «Falsa Rivoluzione» e quanti credono e sentono il bisogno di pagine convincenti di giustizia e di verità». Craxi, dunque, sferza e chiama a raccolta

innanzitutto il popolo socialista dispersosi nei mille rivoli della diaspora e un invito lo rivolge anche agli ex dc frammontati in un arcipelago di partiti e partitini. Ma c'è un passaggio della dichiarazione del «Bobo Bettino» che potrebbe sembrare chiaro e scontato. E invece suona un po' criptico. Un passaggio che potrebbe essere non indifferente nella strategia che intende adottare l'ex premier e segretario del Psi. «Il Problema di mio padre - legge Craxi junior - è quello della sua libertà anche se quest'ultimo, per certi aspetti, può andare di pari passo con quello della sua salute». Cosa significa «per certi aspetti»? Vuol dire che se fosse realizzata una commissione d'inchiesta sul finanziamento alla politica, Bettino Craxi potrebbe modulare sulla base di questa novità la sua ferma linea del «tornerò in Italia solo da uo-

mo libero»? Lo si potrà sapere solo dalla sua viva voce. Ma suo figlio Bobo alla richiesta di sottoporre a suo padre un elenco di domande a nome del gruppo dei giornalisti italiani inviati a Tunisi risponde: «Papà non può ancora lavorare, domani (oggi ndr) e lunedì verrà sottoposto a nuove analisi. Ci vorrà un periodo congruo». Tenta di sfuggire, Bobo, all'assedio di stampa e tv, con i quali in genere è molto più colloquiale. Appare teso. E attento a riguadagnare il primo possibile il suo posto sull'auto che lo sta aspettando sul piazzale all'uscita dall'Abou Nawas. Ma una cosa la dice a proposito dell'infuocato «Porta a porta» di Bruno Vespa andato in onda l'altra sera in tv: «Mi spiace solo che Vespa non abbia riportato le frasi con le quali ribattevo al senatore Di Pietro». Vespa la ha censurato? E quali erano queste frasi? «Chiedetelo a Vespa». Poi, però aggiunge: «Forse è stata soltanto una questione di tempi». Dal bunker dell'Hopital Militaire Principal nient'altro trapela. L'altra sera Bobo si era recato al capezzale di suo padre, colpito da una crisi respiratoria però ra-

pidamente superata. Un evento che ha costretto i medici a somministrargli di nuovo i sonniferi dopo tante notti insonni e agitate. Glieli avevano tolti perché ormai sono venuto per il suo fegato. «Ciao Bobo, ora però devo dormire», pare che Craxi abbia detto al figlio. Intanto, l'agenzia di stampa Reuters incorreva in un infortunio, definendo quella di Craxi una crisi cardiaca e non, invece respiratoria, come in realtà è stata. Un infortunio che nel primo pomeriggio di ieri aveva fatto rimbalsare qui a Tunisi la voce, proveniente dal circuito dell'informazione internazionale, che dava Craxi come «apparentemente deceduto», seminando l'allarme. È bastata una manciata di minuti per capire che non era così. Anzi, che la prognosi «è di fatto sciolta». Ma «la malattia di mio padre non è affatto un inganno, non è affatto immaginario», dice con un filo di voce Bobo prima di ripartire. È vero che tra le tante telefonate c'è stata anche quella di Giuliano Amato? «Non mi risulta», risponde sbrigativo Craxi junior. E l'auto scatta veloce verso l'Hopital Militaire.

LA STORIA

## Un detenuto «qualsiasi» 2 anni in carcere col cancro

LUIGI QUARANTA

ROMA Nella primavera del 1997, quando gli fu notificato l'ordine di carcerazione, Michele (è un nome fittizio che usiamo a tutela della sua privacy) M. aveva 63 anni passati, ed era reduce da qualche mese da un intervento chirurgico per un tumore alla prostata. Però il primo di una manciata di processi per assegni a vuoto, falso in bilancio ed altri piccoli reati finanziari connessi alla sua attività di piccolo imprenditore (gestiva un impianto di frantumazione di pietre in un paese della provincia lucana) era arrivato fino in fondo e non ci fu proprio modo di evitargli di diventare ospite della casa circondariale di Matera.

Un piccolo carcere di provincia (dove, ad onore del vero e dell'amministrazione penitenziaria, Michele M. fu sempre trattato con il riguardo dovuto ad un uomo dalla salute non proprio ferma) non è certo il luogo più adatto a rimettersi in sesto. Per di più «esigenze di giustizia» lo costringevano con una certa frequenza a spostamenti su e giù per gli imperi Appennini meridionali dentro i non certo confortevoli cellulari della polizia penitenziaria e qualche altro vecchio malanno cominciava a farsi sentire in modo anche pesante. Un ginocchio era quasi fuori uso e ogni tanto lo prendevano dei violenti giorni di testa, strascichi entrambi le cose di quella volta che era uscito di strada al volante della sua auto ed aveva perso conoscenza. All'ennesima lamentela del suo assistito, era passato quasi un anno dall'ingresso in carcere, il suo avvocato si convinse che era il caso di far intervenire il medico curante di Michele M.

Il medico, primario ospedaliero di una vicina grande città, quasi un amico di famiglia che aveva a suo tempo curato la convivente di Michele M., faticò il dovuto per ottenere il permesso di visitare il suo paziente e quando alla fine poté incontrarlo si convinse che effettivamente lo stato di salute di Michele M. non era compatibile con la detenzione, per usare le parole del codice di procedura penale. Concordata con i sa-

nitari del carcere un serie di analisi, si fece anche strada il sospetto che quell'adenocarcinoma si stesse facendo di nuovo vivo nell'organismo dell'anziano detenuto.

Da buon cittadino ancorché detenuto, Michele M., avviò così la procedura per richiedere la sospensione della pena o, in subordine la concessione del beneficio degli arresti domiciliari. Dopo i primi mesi, trascorsi senza riuscire ad ottenere ridotti da giudice di sorveglianza e dal paio di tribunali che lo avevano condannato (nel frattempo altre condanne erano passate in giudicato) Michele M. pensò bene di affiancare al suo avvocato di paese uno dei principi del foro di Potenza, un avvocato esperto e di gran nome, figlio di un uomo politico ormai scomparso. «Non importa se ci costerà - gli disse la sua donna - faremo tutti i sacrifici necessari».

Il nuovo avvocato, dopo essersi scontrato anche lui con le lentezze ordinarie della giustizia italiana, decise di affidarsi a quel sospetto di recidiva del cancro. Fu la carta giusta. Michele M., siamo ormai ai primi giorni dello scorso settembre, ottiene un periodo di arresti domiciliari per procedere ad ulteriori accertamenti sanitari. Che, purtroppo non sono positivi: un nefrologo di valore internazionale, che lo ha visto grazie ad un permesso, ha confermato infatti i sospetti del medico curante di Michele M.

Oggi il detenuto «semplice» Michele M., di anni 66, è ancora agli arresti domiciliari: il 9 novembre prossimo si riunirà in camera di consiglio il tribunale penale di Matera per decidere se confermarli o se concedergli addirittura la sospensione della pena. Nessun suo familiare ha mai parlato con i media per porre «condizioni» alla concessione di questi benefici, per altro dovuti a termini di legge. Il suo avvocato pensa che non converrebbe.

OSSERVATORIO INTERNAZIONALE

## «Poveri italiani, così ossessionati dal vostro passato»

KLAUS DAVI

«Gli italiani paiono più ossessionati dal loro passato che preoccupati del loro futuro»: spie del KGB, Andreotti riabilitato, Craxi di nuovo in Italia, la «resurrezione» del CAF è vicina. Così suona lapidario il *Financial Times* a commento dell'ultimo ciclone politico-giudiziario che in queste settimane si è abbattuto sul Paese. L'affair Andreotti e il conseguente infuocato dibattito hanno «travolto» anche la stampa internazionale, che alla vicenda ha dedicato oltre 50 articoli, reperiti da Nathan il Saggio con la supervisione di McCann-Erickson Italiana, su oltre 90 testate europee e d'oltreoceano.

«Italia chiude gli anni '90 con la legge del pendolo» scrive *La Vanguardia*. L'assoluzione di Andreotti segna la fine di un'epoca e chiude un periodo in cui lotta politica e interpretazione della

storia sono state fortemente condizionate dalle indagini della magistratura». È il grande pendolo dei corsi e dei ricorsi che sembra oscillare inarrestabile nella vita pubblica italiana: «dopo Terimoro - continua il quotidiano spagnolo - arriva la Restaurazione», e al «furore rigenerativo» di Mani Pulite, ora segue «la foga di riabilitazione della prima Repubblica, dei suoi tanto grandi quanto discussi uomini politici». Non ne esce molto bene l'immagine del nostro paese sulla stampa estera in merito alla vicenda pendolare, che riscuote un indice poco brillante di +20 (da -200 a +200). Un caustico *El País* sgancia una «bomba» sull'Italia: «con i suoi ottant'anni il vituperato «Belzebù» torna ad essere il «Divo Giulio», in un Paese che si affretta sempre ad allearsi con il vincitore».

Come ne esce il sistema giuridico e politico italiano, a parte Andreotti? *The Economist* non va

per il sottile: «Tutti sono stati fediti. Andreotti non è stato condannato come criminale, ma la sua reputazione è intaccata. Di fatto era a capo di un sistema che sapeva di corruzione e nepotismo». La polemica contro la magistratura da parte degli ex-Dc infuria, alcuni si trastullano con l'idea di rilancio della «balena bianca»: «ma il vecchio vestito di Andreotti - nota *The Economist* - è ormai troppo logoro per essere rattoppato. Si grida al complotto magistralo, scrive *Liberation* ma un lapidario *International Herald Tribune* osserva che, in realtà, «Andreotti, il sensale del potere della Dc, rimane la personificazione di un sistema che si è disintegrato sotto il peso della sua stessa corruzione». Nel clima di regolamento di conti che pervade il Bel Paese, aleggia anche il ritorno di Craxi, «fuggito a Tunisi nel 1984 in piena Tangentopoli, che lo ha implicato in una dozzina di procedimenti penali per corru-

zione. Sulla scia dello storico verdetto vorrebbe tornare in Italia». Ma se la vita e i tribunali sorridono al democristiano Andreotti, scrive *La Vanguardia* - lo stesso non si può dire per l'ex leader socialista «l'altro grande caduto della politica italiana», ricoverato urgentemente con problemi al cuore. Accanto a Craxi, tornato alla ribalta delle cronache internazionali, rimane comunque il «Divo Giulio» uno dei personaggi d'Italia che più rimarranno scolpiti nell'immaginario della stampa estera, che al suo proposito si è sempre sbizzarita in grandi commenti. «Finissimo navigatore» (*Le Monde*), «uno fra i pochi politici sopravvissuti così gloriosamente e a lungo» (*The Time*), «eccetto Mussolini, l'uomo che ha avuto più potere in assoluto in questo secolo, ancora vivente ma già nella leggenda» (*The Economist*), Andreotti colpisce per l'abilità con cui ha saputo «galleggiare sulle acque oleose della po-

litica italiana». Le accuse rivolte nei processi al vecchio ex-Dc - commenta *Neue Zürcher Zeitung* svizzero- «erano sinceramente improbabili» ma un rimprovero bisogna farglielo: troppi tra i suoi amici e collaboratori hanno avuto a che fare con la mafia». Ormai celebre per la sua «imperturbabilità» e astuzia diplomatica (*La Vanguardia* nota come «da vecchia volpe» stia amministrando la vittoria con estrema intelligenza, non attaccando il magistrato), il buon Giulio non finisce di stupire all'estero per la sua tenacia: «da accusato si è subito trasformato in accusatore - scrive *El Mundo* - farà causa a un magistrato per dichiarazione di falso». Ma soprattutto sembra aver recuperato «tutta la sua «diabolica» intenzionalità verbale», sostiene *El País*: la figura di un oscuro «suggeritore» emerge come in un giallo più intrigante del KGB, di cui gli spettatori, anche stranieri, attendono la soluzione.

SEGUE DALLA PRIMA

## BENE E MALE DEL PASSATO

di coalizione e - mi permetto di aggiungere - il consenso sociale del '96, è quanto mai urgente. Tuttavia, ritenere che il problema sia solo quello significa prendere un abbaglio: l'Italia è in Europa e, lì come qui, esiste una difficoltà della sinistra. La speranza di cambiamento suscitata dalla vittoria elettorale delle forze socialiste e socialdemocratiche in Europa rischia di trasformarsi, con l'eccezione significativa della Francia, in delusione. I paesi sono diversi ma ovunque precece l'astensionismo degli elettori di sinistra e si allentano i rapporti con i settori popolari e con i giovani. In Germania e in Austria il problema dell'Ulivo non esiste, eppure le sconfitte e il ridimensionamento elettorale verificatisi in quei paesi hanno gli stessi caratteri che a Bologna. D'altronde, il deludente risultato delle elezioni europee è lì a ricordarcelo. Il problema aperto a sinistra non si può dunque eludere, e qui

torna a proposito il discorso sul passato. Davvero pensiamo che la zavorra che ci appesantisce stia nel fatto che nei DS ci sarebbe troppo Pci, come è stato autorevolmente detto, o ancora, che su di noi pesi la storia del comunismo con cui non avremmo fatto abbastanza i conti, né prima né dopo l'89? Considero quest'approccio sbagliato per un verso, insufficiente per l'altro. E non perché abbia nostalgia del vecchio partito o perché li fossero tutte rose e fiori, tutt'altro, ma perché trovo quel giudizio sulla storia del Pci sommario, così come trovo ingiustificato l'abbinamento di quella storia su quella di paesi e regimi totalitari. Nessuna nostalgia dunque, ma neppure rimozioni: a quel partito ci si iscriveva per un'istanza di liberazione collettiva e individuale, come ricorda De Luna, non certo per instaurare la dittatura del proletariato. La molla era la libertà, l'obiettivo un'Italia più giusta e civile. E anche più moderna di quella, paternalistica e gerarchica, che la Dc, e non solo lei, ben incarnava. Vi è stato l'errore tragico del '56, e con esso molti altri. Ma vi è stato anche un impegno

strenuo per dare dignità e diritti al mondo del lavoro e a quelli che oggi chiamiamo i settori più deboli della società. Mi riferisco al silenzio rimosso si fa un torto alla storia italiana, oltre che a quella della sinistra; e si fa torto alle storie personali di moltissime persone che quella vicenda hanno vissuta in prima persona. Molti tra noi non provengono da una famiglia comunista né si sono mai recati nei paesi dell'Est: ma le biografie non valgono solo per alcuni, valgono per tutti, anche per coloro che hanno rinunciato a tante ore di sonno, a tanti giorni di ferie e, in qualche caso, anche al posto di lavoro per poter vivere in un'Italia meno diseguale. La lotta per l'uguaglianza, a differenza di quanto sostiene Tony Blair, per fortuna non è cominciata solo oggi.

Ma c'è dell'altro che non convince in questa frettolosa rivisitazione storica. Mi riferisco al silenzio sulle eredità di quella storia che oggi i DS si portano appresso: per esempio, l'idea che l'unità del partito si persegua dando sempre ragione al segretario di turno; la difficoltà a capire che le discussioni aperte e libere sono la

condizione dell'unità e persino della solidarietà all'interno del partito. Non deve stupire se molti iscritti se ne tornano a casa quando non trovano rappresentate le proprie posizioni e quando ad essi si chiede una delega in bianco più che una partecipazione critica. Nella discussione in corso non ho trovato traccia del desiderio di superare questi lasciti negativi; neppure quello che più lega parte dei DS di oggi all'idea, antica e sbagliata propria, questa sì, della tradizione comunista più che del Pci, secondo cui è il potere ciò che conta, perché è quella la vera condizione necessaria per cambiare la società. I guasti prodotti da questa concezione nella storia del comunismo furono tragici, oggi rischiano di essere, più prosaicamente, dissolutivi. Come si vede, e come ricorda giustamente Giorgio Napolitano, non siamo «nuovi di zecca», né tutte le novità recentemente prodottesi sul piano del costume sono così brillanti. Una discussione seria sul passato e sul presente non può essere fatta a metà. La nostra storia è certo fatta delle lentezze che ripudiere ogni rapporto con i re-

gimi totalitari dell'est, ma anche, e mi chiedo perché se ne parli così poco, delle difficoltà ad interloquire con le culture più innovative, dall'ambientalismo al femminismo - una difficoltà non ancora superata, per restare al presente. Io non credo tuttavia sufficiente ripensare la propria storia facendo del tutto sulla storia altrui. Lo dico non per furberia ma, al contrario, per meglio comprendere. Non sarà sfuggito a nessuno il fatto che in questi giorni, più che a due soli mesi dal Duemila, sembra di essere ritornati negli anni '50: la riabilitazione generalizzata della storia e della funzione svolta nel paese dalla Dc, che trascina con sé una rivulazione in chiave positiva della guerra fredda e di vicende come Gladio, fa velo a ogni considerazione politica e storica equilibrata. Anche il giudizio sul Psi e sul craxismo, che non sono certo la stessa cosa, rischia oggi di essere piegato alla contingenza politica: quasi che lì vi sia stato l'unico autentico riformismo, e che la corruzione di una parte di quel partito fosse un fenomeno che nulla aveva a che fare con la linea politica e il profilo culturale che il

PSI aveva assunto negli anni 80. Assistiamo ad una vera e propria restaurazione simbolica che rischia di divenire restaurazione politica: la transizione italiana, così difficile e dolorosa, potrebbe così concludersi con la riabilitazione di quegli anni e con una nuova emarginazione della sinistra. Sarebbe un esito - dovuto anche a scelte politiche sbagliate - che ci allontanerebbe da quell'Europa che abbiamo tanto inseguito. E che va scongiurato restituendo alla discussione sul recente passato, nostro e altrui, uno spessore che sembra svanito. Per quanto riguarda la sinistra, il problema non è stato, come sostiene Napolitano, il mantenimento del rivoluzionarismo comunista (davvero superato da molti decenni); e nemmeno, come afferma Salvati, un Pci non sufficientemente riformista. Casomai il tarlo è consistito in quella concezione storicistica che portava (e porta tuttora) a dar ragione alla realtà per come si presenta: in decenni molto lontani all'Unione Sovietica, e oggi al mercato e alla società che su di esso si modellano. Apprezzo e condivido appieno, per venire all'og-

gi, la difesa di Caselli e Violante da parte di Veltroni. Capisco di meno la timidezza sui giudizi che imperversano in questi giorni su questi ultimi decenni di storia italiana. Dire che la pecca della Dc consisteva nel fatto che il suo cemento era la cosiddetta «scelta di campo» o che il tarlo del Psi degli anni '80 stava nella sua politica delle alleanze, come è detto nell'intervista del segretario del partito all'Unità, non appare davvero sufficiente.

È vero, come scrive Eugenio Scalfari, che a noi oggi non viene chiesto di ripudiare il totalitarismo comunista. Lo abbiamo fatto da molto tempo. Ci viene chiesto, invece, di spogliarci della ragione di essere della sinistra: non è di Stalin che si disputa ma persino del liberale Keynes, anch'egli giudicato un fardello. Ma per chi pensa che in Italia, come nel resto dell'Europa, sia necessaria la presenza di una sinistra autonoma e organizzata - che non sia solo una sinistra dei valori, socialmente indistinta - la questione è troppo importante per poterla liquidare con una sommatoria rivisitazione della storia.

GLORIA BUFFO